

La fraternità nel Carmelo

P. Domenico Lombardo 2024

Parlare di fraternità è dire dell'amore di Dio per noi tradotto e da tradurre in amore per i fratelli in un processo di progressivo dinamismo in cui più ci lasceremo amare da Dio e più sentiamo di dover amare i fratelli, più amiamo i fratelli e più ci sentiamo amati da Lui, e così di seguito, fino a perdersi nell'infinito dell'eternità.

La fraternità è la nota peculiare della Chiesa-comunità dei credenti in Cristo, da Lui chiamati ad amarci gli uni gli altri come lui ci ha amati, fino ad essere una sola cosa con Lui e tra di noi, per formare un solo corpo di cui Cristo è il capo e tutti noi le membra. La Chiesa, infatti, nei documenti del Vaticano II si definisce come "Sacramento, ovvero segno e strumento dell'unità di tutto il genere umano" (Lumen G. 1)

In questa Chiesa, così concepita dal Signore, trovano un posto speciale Gli Ordini o Famiglie Religiose, che al di là dei loro vari carismi specifici, son anzitutto chiamati ad essere nella Chiesa come segno luminoso di quella santità a cui tutti gli uomini son chiamati e che troverà la sua pienezza nell'altra dimensione della vita, quando vedremo Dio faccia a faccia e saremo simili a Lui (1 Cor. 13, 12; 1 Gv. 3, 2-3).

Infatti, quando il Vaticano secondo, nella Lumen Gentium, parla dei religiosi nella Chiesa, li pone come incastonati tra la chiamata di tutti i battezzati alla santità (cap. V) e la dimensione escatologica della chiesa (cap. VII), per dire che la vita religiosa è chiamata a realizzare già da adesso quella pienezza di comune unione con Dio e con i fratelli in Cristo (la pienezza della santità), che è la caratteristica peculiare della chiesa celeste, quando il Signore sarà tutto in tutti e da ognuno splenderà come il sole per gli altri.

Ebbene, tenendo presente l'appartenenza del TOC all'Ordine del Carmelo, che come tutte le altre famiglie religiose, nella Chiesa ha lo scopo primario di essere segno luminoso di quella santità a cui tutti son chiamati nella Chiesa, **ci chiediamo: come cresce e si sviluppa in noi la santità?** Essa cresce e si sviluppa in noi non solo attraverso i sacramenti, ma anche attraverso l'esercizio della vita fraterna, che caratterizza non soltanto il gruppo dei dodici che vengono mandati ad annunciare il vangelo, ma anche di tutti gli altri discepoli che stavano con Lui, tra cui anche alcune donne, e che poi vengono anch'essi designati, in numero di circa settantadue, e mandati "a due a due", in ogni città e luogo dove egli stava per recarsi (Lc. 10, 1ss).

L'essere mandati "A due a due" è il principio della fraternità, che è la caratteristica propria di tutta la Chiesa comunità dei credenti e, all'interno di essa, in modo specifico della vita religiosa, chiamata ad essere "**Evangelica Testificatio**" (Paolo VI), segno luminoso, cioè, di quella santità a cui tutti son chiamati nella Chiesa.

E se questo vale per tutti gli Ordini o Famiglie Religiose, vale soprattutto per noi Carmelitani che, storicamente parlando, siamo passati dalla comunione con Dio, ricercata nel solo a solo della vita eremitica attraverso la contemplazione e l'esercizio della penitenza, alla comunione anche con i fratelli, come "massima penitenza", cioè come il massimo della possibilità che ci viene offerto per crescere nella via della somiglianza col Signore e, quindi, della santità nostra e della santificazione dei fratelli.

Questo vale per quel che il Carmelo è stato ieri nella Chiesa, ma vale ancor più per il Carmelo di oggi che ama auto comprendersi come "**Fraternità contemplativa in mezzo al popolo**".

Il tutto nella consapevolezza che, quando e nel grado in cui noi, come religiosi o laici del Carmelo, riusciamo a creare una vera fraternità fra di noi, in quel momento stesso noi stiamo già esprimendo una parte della realtà costitutiva della Chiesa e contribuiamo, nello stesso tempo, ad annunciare il vangelo, e ad annunciarlo con la vita (cfr. Francesco d'Assisi). In quanto tale, perciò stesso, la nostra vita fraterna va diventando anche missionaria ed evangelizzatrice.

Ma vediamola più da vicino questa fraternità carmelitana, cercando di evidenziare quegli elementi o aspetti di fondo, presenti nella Regola di Alberto, che

possano aiutare, non solo noi frati, ma anche i laici del nostro TOC, a realizzare una fraternità autenticamente evangelica. Tra questi vorrei segnalare a) la presenza dell'oratorio in mezzo alle celle, dove i fratelli si riuniscono con la loro Sorella attorno al Signore, b) la raccomandazione del silenzio, per coltivare la giustizia. In più, poi, vorrei aggiungere un consiglio personale che ho trovato molto efficace per vivere la vita fraterna in comunità e, infine, al di là del testo della Regola, vorrei suggerire c) la preghiera assidua per i fratelli e sorelle della propria comunità

a) La presenza dell'oratorio in mezzo alle celle. Che dice la Regola?

Regola, 14. *L'oratorio costruitelo in mezzo alle celle, se si può fare con una certa comodità, e lì dovete convenire ogni giorno, di buon mattin, per partecipare alla celebrazione eucaristica, quando le circostanze lo permettono*

Questa indicazione della Regola risuona come un invito a lasciar la propria cella, la propria terra, il proprio modo di essere e di fare, per convenire insieme verso quello spazio vuoto, libero, che non appartiene a nessuno di loro ma dove, invece, tutti appartengono al Signore. Vi devono convenire per partecipare all'Eucaristia, memoriale della morte e risurrezione di Cristo Gesù, e, nutrendosi di Lui, diventare quel che mangiano, dono suo l'un per l'altro, pane suo spezzato per loro.

Sappiamo, poi, dalle cronache, che quell'oratorio era dedicato a Santa Maria. Ed è lì che ogni giorno i fratelli si uniscono insieme con la loro Sorella intorno al Signore. Maria, infatti, è qui la Madre, la Patrona, ma è anche la Sorella, perché è in mezzo a loro, possiamo dire che la cappella è la sua casa, la sua cella in mezzo alle celle dei fratelli e, quindi, c'è questa comunanza di vita tra Maria e i suoi fratelli.

E questo è vero anche se il concetto di Sorella non è spuntato subito negli scritti dei carmelitani. Il primo a parlarne è stato il Riboti nel "De Institutione primorum Monachorum" e Giovanni di Hildesheim, nel 1300, ma poi, circa un secolo dopo, ne parla abbondantemente e in maniera esplicita Arnoldo Bostio quando dice che "**Maria è la Madre e la Sorella dei Carmelitani**" ed esorta i frati a "**non divenire dissimili da questa madre e meravigliosa sorella**".

b) la raccomandazione del silenzio. Che dice la Regola?

Regola, 21. *L'Apostolo raccomanda così il silenzio, quando ordina di lavorare tacendo [cfr 2 Ts 3, 12]; allo stesso modo anche il profeta afferma: **il silenzio favorisce la giustizia** [cfr. Is. 32, 17], e ancora: *nella quiete e nella speranza sta la vostra forza* [cfr Is. 30, 15]. Perciò stabiliamo che, ... bisogna guardarsi con cura dalle troppe parole. Infatti, come sta scritto - e anche l'esperienza lo insegna -: nel molto parlare non manca la colpa [Pr 10, 19]; e chi non si controlla nel parlare va incontro alla rovina [Pr 13, 3]. Similmente: chi abbonda nel parlare danneggia sé stesso [cfr Sir 20, 8]. E dice ancora il Signore nel Vangelo: di ogni parola superflua che gli uomini proferiranno renderanno conto il giorno del giudizio [Mt 12, 36]. Ciascuno di voi, perciò, pesi le sue parole e freni rettamente la sua bocca, per non sbagliare e cadere a causa della lingua [cfr. Sir 28, 25-26; 22, 27; Sir 14, 1], e la sua caduta non diventi insanabile e mortale. Vegli sulla sua condotta, per non peccare nelle sue parole [cfr. Sal 38 (39), 2; Sir 19, 7], come dice il profeta; e cerchi attentamente e prudentemente di mantenere [cfr. Dt. 24, 8] quel silenzio che favorisce la giustizia [cfr. Is. 32, 17].*

Qui, evidentemente, si parla non solo del silenzio come assenza di parole, ma anche di attenzione alle parole, perché "la lingua non ha le ossa, ma spezza le ossa". E noi sappiamo, per esperienza di vita pratica, quanto le parole ci feriscono e quanto possono ferire gli altri.

E qui tocchiamo uno dei temi tanto caro a Papa Francesco, che ne ha fatto il suo cavallo di battaglia fin dal primo momento del suo pontificato.

Nel discorso ai partecipanti all'Assemblea nazionale della Conferenza Italiana Superiori Maggiori delle famiglie religiose d'Italia (CISM) del 2014, così si esprimeva: "Un segno chiaro che la vita religiosa è chiamata a dare oggi è la vita fraterna. Per favore, che non ci sia fra voi il terrorismo delle chiacchiere! Cacciatelo via! Ci sia fraternità. E se tu hai qualcosa contro il fratello, lo dici in faccia... Alcune volte finirai ai pugni, non è un problema: è meglio questo che il terrorismo delle chiacchiere. Oggi la

cultura dominante è individualista, centrata sui diritti soggettivi. È una cultura che corrode la società a partire dalla sua cellula primaria che è la famiglia. La vita consacrata può aiutare la Chiesa e la società intera dando testimonianza di fraternità, che è possibile vivere insieme come fratelli nella diversità: questo è importante! Perché nella comunità non ci si sceglie prima, ci si trova con persone diverse per carattere, età, formazione, sensibilità... eppure si cerca di vivere da fratelli. Non sempre si riesce, voi lo sapete bene. Tante volte si sbaglia, perché siamo tutti peccatori, però si riconosce di avere sbagliato, si chiede perdono e si offre il perdono. E questo fa bene alla Chiesa: fa circolare nel corpo della Chiesa la linfa della fraternità. E fa bene anche a tutta la società.

Questa capacità di fraternità, che fa bene a tutta la Chiesa, è una delle dimensioni di quella che oggi viene chiamata sinodalità, perché nell'ambito della sinodalità noi conosciamo di avere tutti lo stesso Battesimo, lo stesso sacerdozio battesimale, per cui possiamo dire tutti qualcosa sulla vita della Chiesa, tutti abbiamo voce in capitolo. Nella sinodalità noi siamo chiamati a camminare insieme come fratelli, perché abbiamo la stessa fede, perché abbiamo lo stesso Padre, perché siamo stati tutti lavati e salvati nell'acqua del Battesimo, nutriti con l'Eucaristia, consacrati con la Cresima. Nella sinodalità noi sappiamo che per crescere dobbiamo parlare fra di noi, dialogare, guardarci in faccia e accoglierci a vicenda. Quindi questa fraternità che noi riusciamo a costruire fra di noi fa bene a tutta la Chiesa anche da questo punto di vista.

c) La preghiera assidua per i fratelli o sorelle della propria comunità

Questo aspetto non è presente nella regola del Carmelo, ma ve lo voglio suggerire e raccomandare come consiglio, per esperienza fatta in circa 58 anni di vita fraterna nel Carmelo. Pregare per i fratelli non vuol dire chiedere al Signore di cambiare loro, ma piuttosto di cambiare il mio modo di porsi nei loro riguardi, divenendo capace di vederli da contemplativo, da vero carmelitano, cioè di vederli con gli occhi di Dio e arrivare, pian piano, anche a trattarli col cuore di Dio.

Pregare per i fratelli, allora, fa bene anzitutto a noi, perché ci dispone a quel che sentiamo che il Signore vuole da noi per loro. In questa ottica ogni problema che possiamo avere con ciascuno di loro in comunità, può diventare per noi occasione di grazia per crescere nella via della giustizia e, quindi della somiglianza con il Signore che ci abita e da noi vuol trasparire per loro. In altre parole, vi rende capaci di crescere nella santità. La preghiera per i fratelli intesa in questo modo, infatti, mi va cambiando la vita facendomi diventare somigliante con Dio. Cambiando io e lasciando trasparire i lineamenti del volto di Dio dal mio volto, c'è la possibilità che cambi anche il mio fratello o sorella della comunità, ritrovando nel mio volto, come in uno specchio, la sua dignità umana più profonda e spesso nascosta nell'intimo del suo essere, proprio come sperava P. Tito Brandsma, quando nel campo di concentramento esortava i suoi compagni di prigionia ad avere pietà degli aguzzini e di pregare per loro. È in questa logica che mi piace leggere la conversione dell'infermiera che lo uccise.

Ma, lasciando da parte la figura di P. Tito, vorrei soffermarmi, in questo incontro, sull'esperienza di fraternità vissuta da S. Teresa del bambino Gesù nel Carmelo di Lisieux.

Teresa, la più piccola di cinque sorelle, entra in un monastero dove vive con tre sorelle e una cugina. Questo ha creato tanti problemi in comunità, al punto che quasi non la volevano ammettere, per non ingrossare quello che chiamavano il "clan Martin". Poi è riuscita ad entrare, benché fossero 5 su 17. Quindi, Teresa in comunità ha vissuto sia la fraternità di sangue sia la fraternità evangelico-religiosa ed è stata molto attenta, proprio perché sapeva di questa difficoltà, a trattare le sue sorelle di sangue non in maniera diversa dalle altre.

Sappiamo anche che la dottrina di Teresa sulla carità, sull'amore di Dio da tradurre in amore per i fratelli, è stata la principale motivazione che ha determinato la sua elevazione a **dottore della Chiesa**. E la sua più che una dottrina teologica, è stata una dottrina esperienziale, di cui scrive, in maniera più sistematica, soprattutto nel suo scritto autobiografico C.

Nel **n. 288** del manoscritto C, infatti, leggiamo: "Quest'anno, cara Madre (Gonzaga), il Signore mi ha concesso la grazia di capire che cosa è la carità; Quindi

già Teresa parte dal fatto che è una grazia averlo capito. L'aveva sempre desiderato e cercato di vivere, ma non l'aveva mai capito fino in fondo. Lo capisce negli ultimi mesi della sua vita e lo capisce per grazia. Lo capisce attraverso la meditazione della Parola di Dio, attraverso il vangelo: prima lo capivo, è vero, ma in un modo imperfetto, non avevo approfondito queste parole di Gesù: «Il secondo comandamento è simile al primo: amerai il prossimo tuo come te stesso». ... nell'ultima cena, quand'egli sa che il cuore dei suoi discepoli brucia ancor più di amore per lui che si è dato ad essi nell'effabile mistero della Eucaristia, questo dolce Salvatore vuole dare un comandamento nuovo. Dice loro con tenerezza inesprimibile: «Vi do un comandamento nuovo, di amarvi reciprocamente; come io ho amato voi, amatevi l'un l'altro. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avrete amore gli uni per gli altri». E qui si domanda che si pone: Ma che significa? In qual modo Gesù ha amato i suoi discepoli, e perché li ha amati? Se lo domanda perché nell'amicizia noi abbiamo un perché, l'abbiamo perché l'amicizia è elettiva, siamo noi che scegliamo gli amici e lo facciamo per empatia, per simpatia, per attrazione ecc. Ma non è così per la fraternità evangelica. Nella fraternità noi non ci scegliamo. E, allora, perché Gesù li ha amati? Ah, non erano le loro qualità naturali che potevano attirarlo, c'era tra loro e lui una distanza infinita. Egli era la Scienza, la Sapienza eterna; essi erano dei poveri pescatori ignoranti e pieni di pensieri terrestri. Tuttavia, Gesù li chiama suoi amici, suoi fratelli. Egli vuole vederli regnare con lui nel regno di suo Padre, e per aprir loro questo regno vuole morire sopra una croce, perché ha detto: «Non c'è amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici».

E continua al n. 289: “Meditando su queste parole di Gesù ho capito quanto l'amore mio per le mie sorelle era imperfetto, ho visto che non le amavo come le ama il buon Dio. La carità che noi riceviamo da Dio e che dobbiamo spendere giorno per giorno, ci chiede di amare gli altri, i fratelli e le sorelle come le ama Dio, non come sono spontaneamente portato ad amarli io, in base cioè all'antipatia o simpatia, o in base a quel che ho saputo di lui o di lei. No, la meta è di amare gli altri come li ama Dio. E continua: **Ora capisco che la carità perfetta consiste nel sopportare i difetti degli altri, non stupirsi delle loro debolezze, edificarsi dei minimi atti di virtù che vediamo praticare.**

Questi sono i suoi piccoli segreti. Teresa, come si evince, non era una teorica, ma aveva una esperienza della vita. Essendo intelligente, sapeva trovare il sistema pratico per riuscire ad arrivare dove voleva e, visto che non riusciva ad amare le consorelle antipatiche per i difetti che notava in esse, allora lei escogita una strategia adatta per affrontare il problema. Quale strategia? a) sopportare i loro difetti (prendere sulle proprie spalle i loro difetti), b) non stupirsi delle loro debolezze, c) edificarsi dei minimi atti di virtù, guardando con occhio positivo la persona che le sta accanto. Dobbiamo, quindi, **partire dall'occhio positivo, vedendo quei piccoli atti di virtù, i più piccoli, scandagliando nella vita di chi sta con noi, non per scoprire dove ha sbagliato per colpirlo, ma per vedere e valorizzare in positivo per la nostra crescita ed edificarci dei minimi atti di virtù che vediamo in loro.**

E Teresa conclude con questa preghiera

Signore, so che voi non comandate niente d'impossibile, conoscete meglio di me la mia debolezza, la mia imperfezione, voi sapete bene che mai potrei amare le mie sorelle come le amate voi, se voi stesso, o mio Gesù, non le amaste ancora in me. È perché voi volevate concedermi questa grazia, che avete fatto un comandamento nuovo. Oh, come l'amo, il vostro comandamento, poiché mi dà la sicurezza che la volontà vostra è di amare in me tutti coloro che voi mi comandate di amare. Sì, lo sento, quando sono caritatevole è Gesù solo che agisce in me, più sono unita con lui, più amo anche tutte le mie sorelle. E poi continua, ritornando alla sua “strategia”: Quando voglio aumentare in me quest'amore, soprattutto quando il demonio cerca di mettermi davanti agli occhi dell'anima i difetti di quella o quell'altra sorella che mi è meno simpatica, mi affretto a cercare le sue virtù, i suoi buoni desideri; mi dico che, se l'ho vista cadere una volta, ella può bene avere riportato un gran numero di vittorie che nasconde per umiltà, e perfino

ciò che mi pareva un errore può benissimo essere, a causa dell'intenzione, un atto di virtù. E così i difetti scompaiono dai suoi occhi.

Nel processo di beatificazione di S. Teresina c'è anche una testimonianza di una delle monache (Sr. Santopietro) di cui in un altro manoscritto scrive, senza nominarla, che aveva la virtù di dispiacerle in tutto e, quindi, le stava proprio antipatica e non le riusciva proprio a digerirla. Ebbene, la suddetta monaca, nel processo testimonia che lei si sentiva particolarmente amata da Santa Teresina. Teresa, in fondo, era talmente riuscita ad usare bene **“la sua strategia”** (*cerco di mettermi davanti agli occhi tutte le sue virtù, i suoi buoni desideri, anche se piccoli*) che questa sua consorella non si è mai accorta che S. Teresina avesse questa particolare difficoltà con lei. Ma la stessa Teresa ci dice che, in fondo non è stato merito suo. Ella è stata solo un canale che ha permesso a Gesù di amare le sue consorelle attraverso di lei.

Ovviamente l'esempio di S. Teresina ci richiama anche qualcos'altro. Fin qui, infatti, noi siamo sul piano spirituale-divino che poi scende al pratico, ma sappiamo che Teresina era una persona molto amabile, una persona che lavorava molto su sé stessa e sul suo carattere, per limare gli spigoli che c'erano in lei come in tutte le altre persone. E quindi questo ci dice che la virtù si appoggia sì sulla Grazia, ma noi dobbiamo anche metterci del nostro. Una buona fraternità, infatti non si costruisce mai senza un grande lavoro su sé stessi, e questo soprattutto vale per le donne, le quali sono sempre più attente degli uomini ai particolari e, di conseguenza, capaci di cogliere quelle sottigliezze che possono diventare “punture di spillo”, come le chiama Teresa. Ed ella diventa capace di accoglierle e viverle nella semplicità, nel nascondimento e nell'umiltà, un'umiltà che nasconde e custodisce la “gloria”, la presenza e la somiglianza col Signore, che poi, a suo tempo, è destinata a trasparire.

Potremmo ancora continuare sul modo come Teresa si è posta davanti alle difficoltà che incontrava nel vivere la fraternità all'interno della sua comunità, ma ci basti sapere che alla fine della vita ella è arrivata a coglierle tutte come **occasioni di grazia** che il Signore le offriva per esercitarsi nella via della somiglianza con Lui e, quindi, dell'unificazione con Lui per l'opera redentrice e santificatrice non solo delle consorelle della sua comunità, ma anche delle sorelle e dei fratelli del mondo intero. Ed è proprio qui il fondamento della sua proclamazione a patrona delle missioni, insieme a S. Francesco Saverio, da parte della Chiesa.

Ebbene, per concludere, se vogliamo vivere la fraternità nel Carmelo, è necessario anzitutto che ognuno di noi s'impegni a coltivare quel rapporto personale di comune unione di vita con Colui che in noi è l'altra vera metà di ciascuno di noi e che in noi e tramite noi vuol continuare a rendersi presente in mezzo ai fratelli, per raggiungerli là dove sono, condividere con loro la situazione in cui si trovano, fino a dare la vita per loro. Ed è qui la fonte da cui scaturisce l'autentica fraternità che i nostri Santi nel Carmelo ci hanno indicato.